

CARLO SGORLON

TRA EPOS E METAFISICA

Lectio doctoralis

Cercherò anche in questa occasione solenne di chiarire qualche punto fondamentale della mia tematica di scrittore e dei miei modi narrativi. Io scrivo romanzi che invece di seguire le correnti della cultura egemone e della storia sembrano decisamente lontani da esse.

Ogni tanto qualcuno s'incarica di farmi sapere che la mia narrativa è fuori del tempo e che non interessa a nessuno. In questa affermazione v'è qualcosa di vero e qualcosa di eccessivo. È vero che per temperamento io non condivido le passioni dei miei contemporanei e osservo i fatti della storia con occhio contemplativo, distante, prevedendo spesso a quali risultati condurranno. Ritengo di aver visto giusto su molti temi, per esempio l'ecologia, il socialismo reale, il Sessantotto, il permissivismo eccessivo, la necessità di una nuova cultura e un nuovo concetto di progresso.

Debbo aggiungere che spesso i grandi problemi dell'attualità sono presenti nello sfondo della mia narrativa. I pericoli che nascono dai costumi radicalmente mutati, dal consumismo, dal materialismo teorico e pratico, dalla produzione iperbolica dell'Occidente, ed ora anche di molti Stati asiatici, sono quasi sempre nello sfondo dei miei romanzi. Dunque il giudizio che io sia completamente fuori della storia, il vero dio della cultura moderna, da Hegel in poi, è sostanzialmente inesatto. È vero invece che i miei libri non si limitano, come avviene solitamente negli scrittori di oggi, a rappresentare i mali e le deformazioni del mondo, ma cercano di offrire modelli umani e di comportamento a me congeniali, positivi, simili, almeno in alcuni versanti, a quelli della civiltà contadina. Essa infatti mi è cara perché caratterizzata dalla parsimonia e da una religiosità istintiva e totalizzante.

Son d'accordo con quelli che sostengono, come Baudelaire e Gide, che la letteratura non si fa con i buoni sentimenti. Ma sono altresì convinto che essa non nasce nemmeno dalla rappresentazione ostinata del male, della volgarità, della violenza, del cinismo, dell'amoralità, così diffusi nella società di oggi. La buona letteratura nasce semplicemente da chi possiede un vero talento di scrittore.

Poiché non seguo la corrente, e anzi cerco spesso di risalirla, mi trovo quasi sempre in una condizione di solitudine. Il mio nome, in Friuli specialmente, è spesso circondato di silenzio. A volte è indicato come quello di un autore politicamente scorretto, di un conservatore che vuole difendere il passato, e quindi appartiene alla sottocultura.

Che i miei modi di pensiero e di racconto non interessino a nessuno non corrisponde al vero. A me è capitato molto spesso di ottenere riconoscimenti letterari, anche di primo o primissimo piano, in cui le decisioni erano prese da giurie vastissime, e sempre ottenni consensi incredibilmente plebiscitari. Questo mi pare un segno evidente che i miei temi interessino ancora.

I miei romanzi, un po' tutti, siano storici, o siano favole moderne, imperniate su bizzarri personaggi caratterizzati dallo spirito dell'accoglienza e della donazione, sono sempre d'impianto epico. Ma l'epica è quasi inesistente nella letteratura moderna e contemporanea. Oggi essa si può trovare non tanto nella letteratura dell'Occidente, quanto piuttosto in civiltà che si trovano a un livello diverso di sviluppo e di evoluzione culturale, come quelle balcaniche, o quelle siberiane, o quelle del mondo islamico, o asiatico, o sudamericano. L'epica, per nascere, presuppone lo sfondo di una cultura ancora naïve, almeno per certi versanti. Perciò nelle società caratterizzate da un alto livello di sofisticazione culturale è pressoché impossibile.

Oggi da noi dilagano gusti parodistici, ironici, grotteschi, dissacratori, iperbolici, deformanti. Oggi se un'opera letteraria non è impregnata di ironie o autoironie difficilmente riceve il consenso della critica ufficiale. Per averlo bisogna continuamente ammiccare al lettore, e fargli capire che non crediamo veramente in ciò che gli veniamo raccontando. Quando pubblicai *Il trono di legno*, trentaquattro anni fa, un critico disse che scrivevo come uno studente ginnasiale. Per fortuna altri trovarono, e trovano tuttora, che il libro sia uno dei più poetici e resistenti della narrativa postbellica italiana.

Tutto in letteratura dipende dalla poetica, dalla nostra idea del bello, dal gusto innato e istintivo, da quello che ci siamo formati lungo il tempo, dalla ideologia e filosofia che ci sostengono. Se mi definiscono un naïf, per me va bene. In certo modo sono

un cantastorie, non sfornito di cultura. Come gli aedi e i rapsodi antichi si sentivano i portavoce di tutta una gente, una regione, un popolo, anch'io mi vedo come scrittore che dà espressione, non di rado, ai sentimenti e all'inconscio collettivo della gente friulana.

Queste cose ho suggerito soprattutto nel romanzo *Gli dei torneranno*, dove, appunto, un emigrante avverte progressivamente il richiamo del Friuli, e torna dal Sudamerica nella sua terra, perché ha udito il canto di un gallo misterioso dentro di sé, e lentamente comincia a farsi portavoce di un popolo, che nella sua storia non si è mai segnalato per l'abilità nell'uso della parola.

Una delle caratteristiche dell'epica è la sua coralità. Oggi questa forma letteraria è molto difficile anche perché la mentalità diffusa non sostiene la coralità, ma piuttosto l'individualismo, l'egoismo, il narcisismo. Il titolo di molti libri di oggi potrebbe quello di uno che esiste veramente: *Parliamo tanto me*. Un titolo un po' ironico di Cesare Zavattini. Le mie storie invece sono sempre polifoniche. Sono vicende di un paese, un gruppo etnico, una famiglia patriarcale, un popolo intiero: quello friulano, o quello cosacco, o l'istriano, o lo zingaro, o l'ebreo.

Ci sono sempre, naturalmente, anche dei protagonisti. Ma essi non hanno tanto dei fini personali da attuare, quanto piuttosto quelli del coro cui appartengono. Sono dei portavoce. Talvolta sono anche dei profeti, con un profilo vagamente biblico; non perché prevedano il futuro, quanto proprio perché hanno finalità e comportamenti sovraindividuali.

Poiché quasi sempre cerco di rappresentare l'anima di un gruppo, inserisco nella storia anche la sua cultura remota e popolare, le sue credenze, le leggende, le fiabe, e magari anche le paure, gli assilli, le superstizioni. Tutto ciò senza dubbio è legato a una concezione epica della letteratura. Ma la mia epicità dipende anche da una certa visione del reale. Solitamente rifuggo dalla rappresentazione di tipo cronachistico, giornalistico, troppo minutamente veristico, e amo sconfinare nei miti, leggende, fiabe, fantasie, invenzioni singolari. Non amo affatto il romanzo-verità, oggi così diffuso. Per me sono veri non soltanto i fatti accaduti, certificati dalla cronaca e dalla storia, bensì anche le mitizzazioni di ogni genere, le invenzioni dell'anima popolare; ma spesso anche di quella

colta, le trasfigurazioni fantastiche che avvengono dentro di noi, anche se non sempre ce ne accorgiamo.

Tutto ciò che noi sappiamo, che abbiamo appreso in qualunque modo, è in buona parte mitizzato. La mente umana è per sua natura mitopoietica, perché non si contenta della cosiddetta realtà, che non si sa bene cosa sia, ed ha sempre la tendenza ad abbellirla, a fantasticare su di essa, a renderla insomma più ricca di interesse e di fascino. Io ho amato Elsa Morante fino a scrivere un libro su di lei, proprio perché, tra gli scrittori italiani, più accentuatamente mette in evidenza l'istinto universale alla mitizzazione.

Ovviamente ci sono i miti gentili, poetici, affascinanti, ricchi di significato, e miti negativi, crudeli, deformi. Sono stati mitizzati anche dei mostri come Hitler, Stalin e Pol Pot, e spesso da parte di persone che si ritenevano immuni da tendenze mitizzanti. Del mito e delle forme affini io ho una concezione anche più vasta. Tutte le nostre conoscenze hanno subito una forma di mitizzazione, e quindi se ne può dedurre che tutta la realtà e la storia sono un po' mitiche. Sono perfettamente d'accordo con Fellini quando affermava che nulla conosciamo e tutto immaginiamo. Per il grande regista la fantasia era la forma primaria dell'attività conoscitiva.

Questi dunque sono i motivi fondamentali per cui miti, leggende, favole, saghe si impastano con le mie storie in modi indissolubili, dando loro un sapore particolare, un po' fanciullesco, fresco e incantato. Anche per questo versante la mia narrativa va controcorrente, perché rifiuta ogni sofisticazione e segue un po' le poetiche, rintracciabili in ogni tempo, dal Muratori a Pascoli e a Saba, fondate sulla convinzione che la poesia sia soprattutto il risultato di una condizione di naturalezza, di semplicità, di capacità di vedere il mondo, che è un infinito mistero, con occhi pieni di meraviglia.

Ho sempre amato ciò che è semplice e naturale. Anche la natura è sempre stata per me qualcosa di enigmaticamente affascinante, e da essa mi sono venuti suggerimenti ed emozioni a non finire. All'epoca della mia fanciullezza e adolescenza passavo molto tempo in campagna, dai miei nonni materni. Le mie scarse conoscenze di mitologia mediorientale, greca, romana, trovavano il modo di farmi capire che la

Gran Madre degli antichi, la dea dai molti nomi, Iside, Gea, Demetra, Astarte, Giunone, era sempre il simbolo della vita e della natura. Era la metafora della forza creativa della Terra.

Capivo, in modi informi, perché gli antichi avevano immaginato spiriti semidivini che popolavano la natura, le ninfe delle acque, delle sorgenti, dei laghi, dei fiumi, dei boschi, delle montagne, o Sileno, o Pan. Allora non avevo ancora letto London, né Hamsum, né Steinbeck, né la Lagerlöf, ma la mia disposizione spirituale era quella degli scrittori che più vastamente si identificavano con la natura. Conoscevo i versi panici del Carducci, e mi rendevo conto di sentire la natura in quel modo. Ero, e sono tuttora, non solo un metereopatico, ma anche un geopatico.

Avevo già allora un modo di sentire fortemente ecologico, che poi le conoscenze avrebbero progressivamente aumentato. Sentivo con forza di essere una creatura della Vita e della Terra. Non avevo letto neppure la *Montagna incantata* ma in modi semplificati, adolescenziali, mi chiedevo cosa fosse la Vita, come Giovanni Castorp nel sanatorio di Davos.

I grandi interrogativi metafisici e scientifici cominciavano a prendere forma. Li passavo spesso in rassegna, anche se colmavo ogni lacuna e ogni aporia col pensiero di una divinità onnipotente. Qualche tempo dopo cominciai a entrare negli schemi mentali di Franz Kafka. Dell'autore boemo, sul quale scrissi la mia tesi di laurea, mi attraevano soprattutto i racconti a sfondo metafisico e religioso, come *Il messaggio dell'Imperatore*, *Sulla costruzione della Muraglia cinese* e *Il castello*.

Capivo che anch'io, come Kafka e tutto il popolo ebraico, o forse tutti gli uomini pensanti, ero in attesa del messaggio dell'Imperatore dell'universo. Kafka sapeva che quel messaggio non sarebbe mai arrivato. Il messaggero mai sarebbe riuscito ad attraversare le mille difficoltà per uscire dal palazzo imperiale di Pekino e quelle incontrate nella Cina infinita, e raggiungere l'umile operaio che lavorava alla costruzione dell'immensa muraglia, e non sapeva a quale scopo.

Questa tematica sarebbe entrata anni dopo in forme consistenti nella mia narrativa. Per decenni essa sarebbe stata prevalentemente una collana di storie

cresciute all'interno di una visione filosofica immanente, e un gusto di raccontare vicende un po' lontane nel tempo, alla maniera di Karen Blixen. Però essa non aveva grandi punti di contatto con la narrativa moderna occidentale.

Uno dei tanti aspetti della mentalità contemporanea è di vedere le cose nell'immediato, nell'hic et nunc. La letteratura minimalista e il pensiero debole rispecchiano questa tendenza. La mia narrativa invece ha bisogno di ambienti aperti, sia nel versante spaziale che in quello temporale e spirituale. Non ricava i propri ritmi dall'inseguimento nevrotico dei fatti raccontati dai mass media. Le sono congeniali invece i ritmi del tempo astronomico: l'alternanza dei giorni e delle notti, le fasi della luna, i giri del sole e delle costellazioni. In qualche modo le mie storie contengono sempre qualche riflesso cosmico.

Anche gli spazi sono sentiti e descritti nei miei libri in modi analoghi. Proprio per questo le mie storie danno l'impressione di ariosità, di vasti orizzonti, e si sottraggono al senso di chiusura opprimente che spesso emana dalla narrativa dei nostri giorni.

La diversità delle mie storie nasce anche dal fatto che dal presente ci si allontana spesso per il continuo ingresso di elementi del passato, di archetipi di ogni genere, psicologici, concettuali, storici, mitici, sociologici, letterari, biologici, darwiniani. In altre parole io sento fortemente che l'uomo vive sì nel presente, che non ha durata, ma possiede nel suo inconscio, nelle sue strutture mentali, istinti e atavismi di origine lontanissima. È il risultato della spirale complicatissima del DNA e di misteriose eredità genetiche. È il risultato di infinite stratificazioni di culture antiche, meno antiche, recenti. È il risultato di infinite conoscenze ed esperienze personali, ma attinte spesso inconsapevolmente dal passato, dalla storia e dalla cultura che ce le hanno trasmesse. Moltissimi concetti, nozioni o sentimenti, che noi usiamo o proviamo, sono entità che hanno radici e formazioni complesse. Siamo creature del tempo, anzi di un tempo ben più ampio e stratificato di quanto non sia quello pur mirabile di Proust.

Noi riteniamo di essere unici. Ci sentiamo il centro della realtà e attribuiamo alla nostra individualità valenze iperboliche. Gli uomini di oggi, per lo più, sono ubriachi di un eccessivo senso dell'ego, e pensano solo a realizzare se stessi. Invece noi siamo la risultante di infiniti elementi che ormai, dopo Jung, tutti chiamano archetipi. Perciò molti dei miei protagonisti si chiedono da dove vengano le loro caratteristiche e i loro talenti. E lo fanno a ragion veduta, perché in certo modo tutto viene dall'Essere. È questa la radice del mio senso di sacralità.

Il discorso sugli archetipi e la sacralità, pilastri della mia narrativa, è una buona introduzione al tema metafisico. Anche qui i miei romanzi sono molto controcorrente. Forse l'unico grande narratore italiano della modernità caratterizzato da inquietudini metafisiche è Buzzati. Alla parola "metafisica" io do un senso non aristotelico ma moderno. Per me metafisico vuoi dire soprattutto totalizzante. Una filosofia può essere definita metafisica quando è una riflessione sull'Essere nella sua totalità.

Oggi di metafisica nessuno parla perché si ritiene che sia un terreno indagato senza frutto. La metafisica non può essere definita in modi scientifici. L'aveva già affermato Kant alla fine del Settecento. Meglio lasciarla da parte e occuparsi di problemi di natura pratica. Il Carducci, nell'Idillio marenmano, scrisse: "...meglio oprando obliar senza indagarlo / questo enorme mister dell'universo...". Marx fu anche più perentorio: "Finora i filosofi non hanno fatto altro che contemplare il mondo. Ora è venuto il tempo di cambiarlo".

Sono d'accordo con queste affermazioni soltanto a metà. Certo compito di ogni uomo perbene è quello di migliorare il mondo, almeno nel suo modesto ambito personale; ma, secondo me, senza perdere di vista i problemi della metafisica. Infatti avere una visione totalizzante del mondo ha una grandissima influenza pratica, perché determina le nostre scelte.

Non è vero che i nostri tempi non possiedano una metafisica, ossia, come ho detto, una visione totalizzante dell'Essere. La metafisica del nostro tempo è il materialismo. Esso è ben conscio negli uomini di cultura, e implicito e pratico nella maggior parte della gente

comune. Questa metafisica comporta conseguenze di comportamento spesso negative, perché le scelte della cultura contemporanea sono tutte edonistiche. Certo non si può mai parlare delle cose in assoluto, ma non v'è dubbio che la nostra cultura tenda a forme permissive ed edonistiche sempre più ampie. Spesso l'etica viene negata anche a livello teoretico, come cosa priva di sostanza e impossibile da definire. Per tornare a forme di vita guidate da valori autentici, e non solo dall'egoismo, è possibile proporre una metafisica diversa, di natura spiritualistica? Io dico di sì.

Sono convinto che il materialismo sia in crisi, non tanto perché vi sono evidenti ritorni di cultura con forte carica mistica e disinteressata, quanto per le rivoluzionarie scoperte della scienza moderna, e in particolare della fisica. Oggi l'antico materialismo del Settecento e dell'Ottocento non è più possibile. La fisica, svelandoci la struttura profonda del reale, ci ha mostrato che la materia quasi non esiste; che non è fatta tanto dagli elementi materiali che si rivelano ai nostri sensi, quanto da forze immense, diffuse in tutto l'universo, come la gravità, la forza magnetica, la elettromagnetica forte e quella debole; che è fatta di campi magnetici, di onde elettromagnetiche di ogni genere e di ogni ampiezza, di flussi di particelle di ogni tipo, di luce, di raggi cosmici, di elettricità, e fenomeni consimili.

Sono veramente materia, mi è parso di capire, soltanto le particelle, ossia gli elettroni, i fotoni, i protoni, i gluoni, i fermioni, i quark, i neutroni, forse i neutrini, e tante tante altre. Soltanto esse hanno veramente massa e spazialità. Ma se non fossero organizzate da misteriose forze cosmiche, la materia, come noi la conosciamo, non si formerebbe neppure. L'universo sarebbe ancora un'immensa nebulosa.

Dunque può esistere anche ciò che non ha massa e spazialità, ossia qualcosa di cui parlavano certi filosofi antichi, come Platone, i Neoplatonici, gli Gnostici, i Cristiani, i Mistici; ossia il cosiddetto "spirito". Esso però non si oppone alla materia vera e propria, ma agisce in sintesi inscindibile con essa. Per esempio la gravità, forza immateriale, per quanto se ne sa finora, non esisterebbe senza le masse che la sviluppano.

Questa mia divagazione parascientifica vuole concludere che sono molto più forti le ragioni per ritenere la Realtà qualcosa di simile a un immenso sistema di energie, di

forze immateriali, che di materia vera e propria. Poiché la concezione spiritualistica ha conseguenze pratiche grandemente preferibili a quelle generate dalla metafisica materialistica, un ritorno a concezioni spiritualistiche, e proprio per motivazioni scientifiche, mi pare possibile e auspicabile.

Ciò anche per motivi pratici. L'umanità oggi si trova di fronte a una scelta paurosamente drammatica. O smettiamo di alimentare l'effetto serra e gli infiniti inquinamenti del nostro pianeta, o su di esso la vita diventerà presto impossibile. Per salvare la Terra bisognerebbe radicalmente cambiare cultura, tornare a forme di vita parsimoniosa e sacrale, simili a quelle della civiltà contadina, con il vantaggio però di possedere la miracolosa tecnologia dei nostri tempi. Ma la forza morale per fare questo secondo me, può venire soltanto da una metafisica spiritualistica, mistica, sacrale, in cui l'universo, l'Essere, la Natura, la Vita, che ci hanno in qualche modo creati, siano sentiti in modi religiosi anche da coloro che non riescono ad attingere col pensiero un Dio personale.

Collocata all'interno di quest'ottica, la mia opera di narratore non pare più quella di un conservatore chiuso alla modernità, ma quella di uno scrittore che, assieme a pochi altri, indica la strada dell'avvenire e una nuova, rivoluzionaria concezione del progresso.